

Sollecitati all'impegno per una società internazionale

Ora non possiamo più conservare l'illusione di salvarci da soli, come singoli, come categorie di lavoratori, come nazioni, come blocchi continentali. Non possiamo più credere che pensare al nostro personale futuro, lavorare per questo, ci preserverà dalle brutture del mondo.

Del razzismo, della disoccupazione, dei regimi totalitari, del commercio delle armi, del debito internazionale — e degli sconvolgimenti che tutto ciò produce — non possiamo far finta di non sapere. L'appartenere ad uno dei due blocchi in cui fu spartito il mondo a Yalta non ci ha regalato un mondo migliore, non ci ha portato maggior fortuna, così come non l'ha portata ai popoli del blocco contrapposto. Anzi, proprio questa divisione ideologica, innanzitutto, e politica ha influito negativamente sulle vicende storiche degli ultimi anni.

Soprattutto dopo quel 1967 in cui Paolo VI, con la «*Populorum Progressio*», aveva sì tracciato un quadro preoccupato della situazione internazionale, dei problemi dei paesi in via di sviluppo, del divario fra paesi ricchi e paesi poveri, ma anche alimentato speranze per uno sviluppo — nuovo nome della pace — che si sarebbe realizzato. Il capitalismo liberista e il collettivismo marxista, come i ladri di Pisa, hanno usato l'ideologia per vivere prosperando a spese dei popoli che ora definiamo più propriamente in via di sottosviluppo; per permettere a noi del Nord del mondo di accrescere il tenore di vita, il benessere, la cosiddetta qualità della vita, cavallo di battaglia di tanti politicanti e imprenditori nostrani.

Non a tutti noi, per la verità, visto che la povertà attraversa ora in modo sempre più manifesto i nostri stessi paesi di Bengodi; e questi sono poveri che faticiamo a rimuovere, ad allontanare fisicamente e psicologicamente da noi, non fosse altro perché ce li ritroviamo fra i piedi camminando per strada, nelle piazze, nelle stazioni, nei giardini delle nostre città.

Ma il Papa, i Cristiani, le Chiese locali cosa c'entrano in tutto ciò? Ebbene, se è vero, come afferma Giovanni Paolo II, che «il male a cui ci si trova di fronte nella questione dello "sviluppo dei popoli" è un male morale» (*Sollicitudo rei socialis* n. 37), se la solidarietà e lo sviluppo sono categorie proprie della fede e della morale cristiana, c'entrano: eccome. Tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti, sono chiamati a cercare la strada per uno sviluppo pieno di ogni uomo; i cristiani, però, le Chiese locali, i teologi sono di fronte ad una sfida particolare. La «*Sollicitudo rei socialis*» li interpella direttamente e non permette fughe codarde né chiusure di casta.

E neppure lascia dubbi sul fatto che è immorale umanamente e cristianamente abbandonare o, peggio ancora, fingere di non vedere chi soffre e muore di fame per il nostro egoismo singolo e collettivo. Non lascia dubbi, benché alcuni devoti cristiani abbiano subito arricciato il naso davanti alle parole di Giovanni Paolo II, avventurandosi in ardite accuse di sociologismo ed economicismo (si sa, quel che finisce in «ismo» odora, da più o meno cent'anni, di... sovversivismo, appunto).

Tante volte parliamo di etica, di ciò che è bene e ciò che è male, di coscienza umana e cristiana. È giunto il momento di vivere il valore etico della solidarietà, che «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38). Adesso, più che mai, non possiamo sottrarci alla consapevolezza dell'interdipendenza tra gli uomini e le nazioni, anche se questo ci costerà benessere, denaro, comodità, certezze psicologiche, orgoglio.



Lucia Lafratta